

SIGNORE, SE TU FOSSI STATO QUI...
La risurrezione di Lazzaro (Giovanni 11)

Morazzone, sabato 26 agosto 2017

L'ultimo segno

Ci soffermiamo oggi sull'incontro che Gesù ha, presso il sepolcro di Lazzaro, con le sue sorelle Marta e Maria. Il contesto è offerto dal 'segno di Lazzaro', l'ultimo dei sette segni che Gesù opera nella prima parte dell'evangelo secondo san Giovanni. Un segno particolarmente importante, anche perché costituisce una sorta di cerniera tra la prima e la seconda parte del IV Vangelo. È consuetudine ormai consolidata, infatti, suddividere il vangelo di Giovanni in due grandi parti:

- a) i capitoli 1-12, solitamente chiamati 'libro dei segni' perché la loro trama narrativa è incentrata sui segni che Gesù opera per rivelare il suo mistero personale e quello del Padre che si manifesta nella sua vicenda umana;
- b) i capitoli 12-21, solitamente chiamati 'libro della gloria', perché narrano il compiersi della rivelazione nell'ora di Gesù, vale a dire nella sua Pasqua.

Il segno di Lazzaro conclude la prima parte, poiché è l'ultimo segno, ma nello stesso tempo introduce nella seconda parte, perché, proprio a motivo della sua risurrezione, i capi dei sacerdoti e i farisei, riunito il sinedrio, decretano la morte di Gesù (vv. 47-53). L'evangelista lo dichiara nella parte conclusiva del brano, in particolare al v. 53: «Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo». Inoltre, la resurrezione di Lazzaro è già un segno profetico, anticipatore di quella che sarà la vicenda pasquale di Gesù: anch'egli scenderà in un sepolcro di morte per poi uscirne vivente. Occorre fare attenzione a come le due vicende, quella di Lazzaro e quella di Gesù, vengano dall'evangelista intrecciate con grande sapienza teologica in questo capitolo 11: recandosi in Betania per ridare la vita a Lazzaro di fatto Gesù va incontro alla propria morte. Colui che viene a dare la vita riceve in cambio la decisione di chi lo mette a morte. Appare chiaro, sin dalle battute iniziali del capitolo, che Giovanni intende insistere su questo tema: per Gesù dare la vita a Lazzaro significa donare la propria stessa vita. Egli è la risurrezione e la vita, ma attraverso questa disponibilità a entrare egli stesso nella morte. Il segno di Lazzaro ci costringe così a riflettere sul mistero della morte e della vita e sul loro reciproco intreccio.

Anche da questo punto di vista quello di Lazzaro non è solo l'ultimo segno, ma il segno culminante. Per comprendere meglio possiamo rapidamente ripercorrere gli altri sei segni che Giovanni ha raccontato nelle pagine precedenti.

- 1. Il primo segno è quello che Gesù compie durante le nozze di Cana, quando dona il vino nuovo e migliore, segno dell'alleanza nuova.
- 2. Il secondo segno avviene anch'esso a Cana, con la guarigione del figlio del funzionario regio.
- 3. Il terzo segno viene narrato al capitolo quinto, quando Gesù guarisce il paralitico presso la piscina di Betzatà.
- 4. Il quarto segno avviene in Galilea, al capitolo 6, quando Gesù dona il pane e sfama una folla numerosa.
- 5. Il quinto segno si colloca subito dopo quello dei pani, sempre al capitolo sesto, quando Gesù raggiunge la barca dei discepoli camminando sulle acque,

dimostrando in tal modo di poter dominare anche le forze della natura e il male che le acque simboleggiano nel linguaggio biblico.

6. Il sesto segno ci riporta a Gerusalemme e al Tempio, dove Gesù guarisce un cieco nato.

Possiamo dire, sintetizzando questi diversi segni, che sino adesso Gesù si è confrontato con diverse modalità con le quali il male minaccia la vita degli uomini. Ora deve confrontarsi con la morte stessa, ed è evidente che questo è il confronto decisivo, perché, se Gesù fosse in grado di liberarci dalla paralisi o dalla cecità, ma non potesse nulla contro la morte, il suo operato risulterebbe alla fine vano ed effimero. Se l'ultima parola spettasse alla morte, tutto ciò che Gesù ha sin qui detto o fatto perderebbe di significato. Al contrario, il segno di Lazzaro è ciò che non smentisce, ma dona il vero spessore a tutti i segni precedenti, perché consente di comprendere che in tutto ciò che Gesù ha già donato, dal vino al pane, dalla guarigione della paralisi alla vista, tutto non è altro che segno che egli è la vita, ed è in grado di mantenere la promessa di donarci una vita piena, compiuta. Inoltre, ripeto, il segno di Lazzaro insiste nel rivelarci la modalità con la quale egli dona la vita: è la modalità di chi offre la propria stessa vita.

Possiamo ricordare quanto Giovanni ha scritto sin dalle prime battute del suo Vangelo.

⁴In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
⁵la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta (Gv 1,4-5)

Gesù è la vita e la luce degli uomini. Gli ultimi due segni che egli opera mostrano, proprio attraverso lo snodarsi drammatico di una vicenda storica, che egli è la vita e la luce.

Il racconto della guarigione del cieco nato è la drammatizzazione del tema Gesù luce, il racconto di Lazzaro è la drammatizzazione del tema Gesù vita.¹

Da Cana a Betania

Qui può essere utile tornare per un momento a Cana, dove Gesù opera quello che l'evangelista designa come *l'arché*, l'inizio dei segni, un segno archetipo tale da imprimere il suo sigillo su tutto ciò che Gesù dirà e opererà nel corso del suo ministero. Giovanni aveva concluso la narrazione di quel segno affermando che «Gesù manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (2,11). Il linguaggio è molto simile a quello che ritroviamo qui a Betania, al capitolo 11. Infatti, nel momento in cui Gesù viene a sapere della malattia dell'amico Lazzaro, reagisce affermando: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato» (v. 4). Notiamo: a Cana Gesù cambia l'acqua in vino e in questo modo manifesta la sua gloria. Anche la malattia di Lazzaro è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa «il Figlio di Dio venga glorificato». Anche ora Gesù sta per rivelare la sua gloria e quella del Padre. Eppure Gesù, appena saputo della malattia di Lazzaro, non si affretta a recarsi da

1

B. MAGGIONI, *La brocca dimenticata*. I dialoghi di Gesù nel vangelo di Giovanni, Vita e Pensiero, Milano 1999 (= Sestante, 13), p. 117.

lui, indugia; attende addirittura che Lazzaro muoia. E alla sua morte commenta: «Lazzaro è morto e io sono contento (in greco c'è il verbo *chairo*: 'gioisco') per voi di non essere stato là, affinché voi crediate» (vv. 14-15). *Affinché voi crediate*: ritroviamo lo stesso vocabolario di Cana: attraverso il segno di Cana prima e il segno di Lazzaro poi, Gesù manifesta la sua gloria e consente ai discepoli di credere. Giovanni sottolinea questa duplice tematica della gloria e della fede nel primo segno, quello di Cana, e nell'ultimo segno, quello di Lazzaro, per dire che questo è vero per tutti i segni compiuti da Gesù: essi rivelano la sua gloria e fondano la nostra fede. Possiamo però domandarci a questo punto: in cosa consiste questa gloria di Gesù? E cosa è la fede, cosa significa davvero credere? Lo abbiamo già visto nell'incontro dedicato alla figura della donna in Giovanni, laddove in particolare abbiamo accostato e letto l'uno alla luce dell'altro i primi due segni di Cana: il primo segno, all'inizio del capitolo secondo, quando Gesù dona il vino nuovo e migliore; il secondo segno, alla fine del capitolo quarto, quando Gesù guarisce il figlio del funzionario regale. In questo secondo segno si rivela che la gloria di Gesù è quella di far vivere gli uomini, e più precisamente di farli vivere come figli di Dio. Questa è la gloria di Gesù. il mistero profondo della sua vita: far vivere gli uomini come figli di Dio. Allora, cosa significa credere? Credere significa riconoscere in Gesù colui che ci dona di vivere come figli di Dio. Il segno di Lazzaro riafferma, in modo ancora più evidente, il medesimo annuncio: Gesù è colui che fa vivere Lazzaro, è colui che ci fa vivere e ci fa vivere come figli di Dio. E questo diventa chiaro se fissiamo lo sguardo non semplicemente sul segno che Gesù opera facendo uscire Lazzaro dal suo sepolcro di morte, ma su tutto ciò che avviene a Betania, incluse le conseguenze che questo gesto di Gesù provoca. I versetti conclusivi del capitolo ci dicono infatti che, proprio a motivo della resurrezione di Lazzaro, le autorità giudaiche decidono la morte di Gesù. Ed è Caifa a motivare le ragioni di questa decisione. Leggiamo ai vv. 49-53:

Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!». Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo.

Caifa, senza saperlo, profetizza che Gesù deve morire per riunire i figli di Dio dispersi. Vale a dire: deve morire per farci vivere come figli di Dio, riconciliati con il Padre e tra noi fratelli. Questa è la gloria di Gesù: farci vivere come figli di Dio in comunione con il Padre e tra di noi.

Tre amici di Gesù

Prima di addentrarci nella lettura più puntuale del testo, può essere utile un'ultima premessa. La facciamo questa volta non fissando lo sguardo su Gesù e sul suo operato, ma su Lazzaro, colui che viene richiamato alla vita. Ho prima ricordato le due grandi parti in cui si è soliti suddividere il racconto giovanneo. Val la pena ricordare che queste due parti si poggiano sulla testimonianza peculiare di due personaggi. La prima parte è incentrata sulla testimonianza di Giovanni il Battista. Lo definiamo così soprattutto sulla base dei vangeli sinottici, ma in Giovanni egli appare anzitutto come il 'testimone'. L'evangelista lo definisce così sin dalle battute iniziali del Prologo:

⁶Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.

⁷Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,

perché tutti credessero per mezzo di lui.

⁸Non era lui la luce,
ma doveva dare testimonianza alla luce.

Giovanni scompare di scena alla fine del capitolo 10, quando per l'ultima volta l'evangelista parla di lui, sottolineandone ancora l'affidabilità della testimonianza:

[Gesù] Ritornò quindi nuovamente al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui rimase. Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha compiuto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». E in quel luogo molti credettero in lui (Gv 10,40-42).

Giovanni non opera segni, è Gesù che li compie, ma Giovanni è il testimone credibile dei segni. Dopo questi versetti di Giovanni il Battista (chiamiamolo così per comodità) non si parlerà più nel prosieguo del vangelo. Al capitolo 13, quindi esattamente all'inizio della seconda parte del vangelo (il cosiddetto 'libro della Gloria'), entra in scena il secondo grande testimone del vangelo di Giovanni, sulla cui testimonianza si fonda tutta la seconda parte del racconto: il Discepolo che Gesù amava. Di lui si parla per la prima volta in 13,23

Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù.

Questo è il primo versetto in cui, nel Vangelo di Giovanni, compare il discepolo amato, che domina la seconda parte del racconto e che alla fine risulterà come l'autore stesso del Vangelo, o quanto meno il discepolo sulla cui testimonianza si basa l'intero racconto giovanneo. Di lui non si parla mai nella prima parte del vangelo, così come del Battista si parla solo nella prima parte e mai nella seconda. Nel racconto di Giovanni c'è questo gioco tra i due testimoni: quando c'è il primo, non c'è ancora il secondo, quando c'è il secondo, non c'è più il primo. Facciamo però attenzione a un ulteriore elemento: ho detto che l'ultima volta in cui si parla del Battista è alla fine del capitolo decimo; la prima volta in cui si parla del Discepolo amato è al capitolo tredicesimo. Dunque, ci sono due capitoli, l'11 e il 12, in cui non c'è più il Battista ma non è ancora arrivato il discepolo amato. E sono due capitoli importanti nell'orizzonte complessivo del vangelo di Giovanni, perché concludono la prima parte e introducono nella seconda. Sono come una grande cerniera che fa ruotare tra loro le due parti del vangelo. Ebbene, in questi due capitoli emerge un terzo testimone, ed è proprio Lazzaro. Un testimone silenzioso, perché sulle sue labbra non c'è nessuna parola. Lazzaro tace sempre, ma sa ascoltare e obbedire, perché ascolta prontamente la parola di Gesù che lo chiama a uscire dal sepolcro e le crede le obbedisce. Lazzaro rimane silenzioso, ma è con la sua stessa vita, con la sua vicenda che diviene testimone profetico della morte e della risurrezione del Signore Gesù.

Se abbracciamo con un unico sguardo queste tre figure testimoniali – Giovanni Battista, Lazzaro e il Discepolo amato – ci accorgiamo facilmente che esse, pur nelle loro differenze, sono accomunate da un tratto comune. C'è come un filo rosso che le collega, un filo costituito proprio dal tema dell'amicizia con il Signore. Tutti e tre vengono presentati dall'evangelista come 'amici di Gesù'. Il primo testimone, Giovanni, dice di se stesso: io non sono lo sposo, ma l'amico dello sposo, «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire». (cfr. Gv 3,25-30). Anche Lazzaro è presentato come l'amico di Gesù: «Signore, ecco, colui che ami è malato», gli mandano a dire le sorelle Marta e Maria (Gv 11,3). Infine, il Discepolo amato è l'amico di Gesù per antonomasia, in cui si ricapitolano e giungono al culmine i tratti degli altri due amici. Dunque, siamo di fronte a figure testimoniali che ci ricordano con forza, con tutto lo spessore della loro vicenda, che la testimonianza è vera solo se è fondata su questa amicizia

profonda con il Signore. Anche quando può essere una testimonianza molto silenziosa, come quella di Lazzaro, che non dice nulla in tutto il Vangelo. Una poetessa francese, Marie Noël, ha definito Lazzaro una «figura indimenticabile del silenzio».² Eppure Lazzaro proprio con il suo silenzio ci ricorda che puoi anche essere ridotto a non dire nulla, costretto all'impotenza perché da quattro giorni sei prigioniero di un silenzio di morte, eppure, se ami il Signore e rimani nella relazione di amicizia con lui, la testimonianza traspare comunque da ciò che sei e da ciò che vivi. Anche questo fa parte dell'essere figli di Dio: vivere in questa amicizia, dimorare nella reciprocità di questo amore che in Giovanni è simboleggiata da queste tre figure testimoniali: Giovanni Battista, Lazzaro, il Discepolo amato.

Colui che ami è malato

Questa lunga premessa ci ha consentito di inquadrare il segno di Lazzaro nel contesto più ampio dell'intero vangelo; in tal modo risulta ancora più evidente l'importanza che assume nella visione teologica di Giovanni. Ora possiamo entrare più puntualmente nel racconto, che si apre con la notizia della malattia di Lazzaro, che le sue sorelle Marta e Maria fanno giungere a Gesù: «Signore, ecco, colui che ami è malato» (v. 3). Abbiamo qui una prima presentazione dei personaggi che, insieme a Gesù e ai discepoli, saranno protagonisti dell'episodio. Marta e Maria sono le stesse sorelle di Betania che incontriamo nel vangelo di Luca, alla fine del capitolo decimo. A esse si aggiunge il fratello Lazzaro, che non incontriamo in Luca, e che Giovanni delinea subito nel tratto fondamentale della sua identità: è un amico di Gesù, è colui che Gesù ama, e abbiamo già richiamato l'importanza di questo titolo nel contesto del IV Vangelo. Non dobbiamo però trascurare un altro elemento, legato sempre a questo tema dell'amicizia. Durante i discorsi di addio, in 15,13, Gesù affermerà solennemente: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici». Ecco chi sono gli amici per Gesù: non sono soltanto coloro che Gesù ama e sanno custodire, rimanere in questo amore; sono più profondamente coloro per i quali – proprio in ragione di questo vincolo di amore – Gesù dona la propria vita. Lazzaro è colui che Gesù ama; questo significa che Lazzaro è un amico per il quale Gesù è disposto a donare la propria vita. Teniamo ben presente questo aspetto, che torna a sottolineare un elemento che ho già richiamato: nel segno di Lazzaro si intrecciano in modo inseparabile questi due temi: Gesù restituisce la vita a Lazzaro perché egli è colui che dona la propria vita per coloro che ama.

Maria

Nella messa in scena dei personaggi occorre notare anche come l'evangelista presenti una delle due sorelle, Maria. Scrive «era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli» (v. 2). Qui c'è qualcosa di strano nel modo di narrare di Giovanni, perché allude a un episodio che non ha ancora raccontato, e di cui parlerà solamente dopo, al capitolo successivo, che si apre appunto con l'episodio della cosiddetta unzione di Betania, di cui è protagonista Maria, durante quella cena alla quale sono presenti anche gli altri due fratelli: Lazzaro e Marta. Potrebbe sembrare una grossolana svista da parte dell'evangelista. Non è così, Giovanni è un abile narratore e non cade in un errore così ingenuo. Piuttosto, egli volutamente vuole in questo modo collegare strettamente le due scene: il segno di Lazzaro e l'unzione di Betania. Al capitolo 12, rispondendo all'obiezione di Giuda che rimprovera il gesto di Maria, Gesù afferma: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura» (12,7). Il profumo con cui Maria cospargesse i piedi di Gesù

è un segno che rinvia alla sua sepoltura, vale a dire alla sua morte. Questo è il profumo della vita più forte della morte, più forte del cattivo odore che emana Lazzaro, chiuso da quattro giorni nel suo sepolcro. È il profumo della vita che scaturisce dalla sepoltura di Gesù. Gesù acconsente a lasciarsi ungere da Maria perché il suo gesto è simbolico di altro: simboleggia l'acconsentire di Gesù a lasciarsi rinchiudere in un sepolcro di morte; ed è proprio questa disponibilità di Gesù che libera Lazzaro e tutti noi dal nostro sepolcro di morte. È la morte di Gesù che emana un profumo di vita capace di vincere il cattivo odore che emana dalla nostra morte. Come vedete, Giovanni cambia le immagini, i registri simbolici, ma insiste nell'affermare la medesima realtà: la vita che Gesù dona è strettamente connessa con il mistero della sua Pasqua, con il suo lasciarsi ungere per la sepoltura.

L'indugiare di Gesù

Quando giunge la notizia della malattia di Lazzaro, come abbiamo visto, Gesù, invece di affrettarsi ad andare a guarirlo, indugia. Non evita che la morte inghiotta Lazzaro nel suo sepolcro. Le lascia compiere tutto il suo corso. Anzitutto perché egli – come si legge in un commentario – «non è venuto ad alterare il ciclo normale della vita fisica, liberando l'uomo dalla morte biologica, ma a dare a questa un nuovo significato». C'è però una ragione più profonda, che traspare dalle parole stesse di Gesù, il quale commenta: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Eppure, Lazzaro muore, Gesù sembra intenzionalmente lasciarlo morire. Attraverso questa morte, però, il Figlio di Dio verrà glorificato. Gesù lascia che la malattia prosegua la sua corsa, conduca l'amico Lazzaro alla morte, perché la sua gloria potrà manifestarsi solamente in questa morte e attraverso questa morte. La gloria di Gesù non si manifesterebbe e noi non comprenderemmo davvero il suo mistero nella sua totalità, né potremmo credere autenticamente in lui, se Gesù si limitasse a non far morire Lazzaro. La sua gloria è diversa e più profonda; il suo mistero ci chiede una comprensione diversa. Egli non è solamente un uomo potente, in grado di non far morire Lazzaro. Il suo modo di donare la vita e di farci vivere come figli di Dio è diverso. In che cosa consiste questa diversità? Dobbiamo lasciare per il momento l'interrogativo aperto; attendere con pazienza che sia il racconto stesso di quanto accade a Betania a offrirci alcuni elementi di risposta. Per il momento limitiamoci a custodire questo elemento: per Gesù donarci la vita è qualcosa d'altro o di diverso che evitarci l'esperienza terribile della morte.

Dopo questo iniziale indugio, trascorsi due giorni, Gesù rompe l'attesa e decide di raggiungere Lazzaro. Per il momento non sappiamo perché, ma qualche versetto dopo comprendiamo – è Gesù stesso a spiegarlo ai suoi discepoli – che egli decide di partire nel momento in cui, misteriosamente, sa che Lazzaro è morto. Nessuno ora lo informa, ma Gesù lo sa, e parte per la Giudea. Una decisione che lascia sbigottiti i discepoli, a motivo del pericolo che rappresenta per Gesù attraversare il Giordano. Glielo dico apertamente, al v. 8: «Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Occorre fare attenzione a questo versetto, perché è decisivo nell'economia del racconto. Gesù decide di andare da Lazzaro, che sa già essere morto (i discepoli non lo sanno ancora), anche se questo ritorno in Giudea può mettere a repentaglio la propria vita. Come di fatto accadrà. Ritroviamo l'insistenza di Giovanni sullo stesso tema che abbiamo già avuto modo di richiamare nelle premesse: Gesù va a dare la vita a Lazzaro mettendo a rischio la propria stessa vita. In altri termini: va a restituire la vita a Lazzaro attraverso il dono della propria vita.

All'obiezione dei discepoli Gesù risponde con un detto enigmatico: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui» (vv. 9-10). Comprendiamo il

significato di queste parole se custodiamo nella memoria il segno precedente che Gesù ha operato al capitolo nono: la guarigione del cieco nato. Attraverso quel segno Gesù si è rivelato come luce del mondo. La luce di questo mondo, che permette di camminare di giorno senza inciampare, è lui. L'essere nella luce del giorno o al contrario nell'oscurità della notte dipende dall'essere o non essere con lui. È come se Gesù dicesse ai discepoli: quello che importa non è affrontare il rischio o evitarlo; ciò che importa è non rimanere soli ma essere con me. Se si è con Gesù si può camminare anche nella notte, senza inciampare, senza correre pericoli, perché siamo con la luce del mondo che è venuta a rischiarare le nostre tenebre, e che le tenebre non possono vincere, anche quando sembrano rifiutarla, come l'evangelista ci ha annunciato sin dalle battute iniziali del Prologo (cfr. 1,4-5). Il Prologo ci aiuta ancora ad approfondire lo sguardo. Giovanni infatti scrive:

In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.

Gesù è luce del mondo, ma è luce perché in lui è la vita. Qui, al capitolo 11, Gesù va da Lazzaro a donargli la vita attraverso il dono della propria vita. È da questo movimento della vita che si diffonde a irradiarsi la luce capace di diradare le tenebre della notte. Quello di Gesù appare un camminare nella notte perché è un camminare verso la morte. Infatti Gesù non solo si incammina per raggiungere Lazzaro che è già morto e chiuso in un sepolcro ma, come gli ricordano i discepoli, Gesù in questo momento si incammina verso la propria morte; tuttavia questo cammino verso la morte non è un cammino nella notte, è un cammino nella luce vera, perché è il cammino della vita che si dona!

A questa affermazione, così solenne, Gesù fa seguire una seconda affermazione, apparentemente banale, ma che risulta anch'essa decisiva per comprendere quello che sta per accadere. Dice infatti ai discepoli:

«Lazzaro, il nostro amico, si è addormentato; ma io vado a svegliarlo».

Gesù parla della morte come di un sonno, dal quale egli è in grado di risvegliarci. È evidente che al suo sguardo la morte è diversa da come noi la percepiamo. Ma non è qui il punto decisivo. Per capire dobbiamo osservare la reazione dei discepoli, i quali, come accade spesso in Giovanni, anche in questo caso fraintendono le parole del loro maestro. Gli replicano infatti:

«Signore, se si è addormentato, si salverà».

Dobbiamo capire bene questa frase. I discepoli non dicono semplicemente: 'se si è addormentato, si sveglierà', come ci attenderemmo che dicessero. Dicono più esattamente: *si salverà*. È come se dicessero: se si è addormentato, vuol dire che sta meglio, che sta guarendo, che si sta salvando. Non so se dal punto di vista medico sia una diagnosi corretta, ma di fatto è questa l'opinione dei discepoli. Essi non comprendono, tant'è che Gesù deve finalmente annunciare loro chiaramente che Lazzaro è morto. È importante tuttavia questa reazione dei discepoli, anzi è decisiva nell'economia del racconto, perché certo, essi fraintendono, tuttavia, senza saperlo, dicono il vero. È vero: proprio perché si è addormentato, si salverà. Ma l'essersi addormentato per Gesù significa che Lazzaro è morto. Allora, senza saperlo, ciò che dicono i discepoli è questo: proprio perché è morto, si salverà. Proprio perché è morto, potrà ricevere quella salvezza che solamente Gesù può donare. Qui c'è un elemento decisivo di tutto l'episodio, al quale occorre prestare grande attenzione e comprendere bene, perché altrimenti ci rimane impossibile

comprendere pienamente quello che accade a Betania, presso il sepolcro. Così come sarà impossibile comprendere bene anche la Pasqua di Gesù, quale sia la Gloria che egli rivela, che cosa significhi credere in lui.

Morte e Vita

Per poter sperimentare la salvezza di Gesù, occorre essere disponibili a entrare nella morte. Soltanto entrando nella morte, possiamo giungere a gustare pienamente la salvezza di Gesù. La vita nuova che egli ci dona. Una vita nuova, una vita diversa, che però presuppone, perché possiamo accoglierla, la nostra disponibilità a morire alla nostra vita vecchia. Iniziamo allora ad avere qualche elemento per iniziare a rispondere a quella domanda rimasta aperta. Gesù lascia morire Lazzaro, perché soltanto in questo modo potrà manifestare che la sua gloria non consiste semplicemente nell'evitarci la morte, ma nel donarci una vita nuova e diversa, a condizione che siamo disponibili a entrare nella morte della nostra vita vecchia.

E qui dobbiamo fare attenzione che questa disponibilità a entrare nella morte non riguarda solamente Lazzaro, ma tutti i personaggi principali del racconto. Riguarda le sue due sorelle, Marta e Maria; riguarda i discepoli; riguarda i Giudei che sono presenti al sepolcro; riguarda i capi dei sacerdoti e i farisei e le altre autorità del popolo, riguarda lo stesso Gesù! Facciamo attenzione a questo aspetto. Per Lazzaro si tratta di una morte reale, fisica, biologica. Un discendere nel sepolcro, da ben quattro giorni. È possibile che qui l'evangelista tenga in considerazione una tradizione giudaica secondo la quale l'anima del morto rimane nei pressi del cadavere per tre giorni, poi se ne allontana definitivamente, rendendo la morte irreversibile. Che Lazzaro sia da quattro giorni nel sepolcro significa che egli è definitivamente consegnato alla morte. È forse plausibile pensare anche al terzo giorno come – secondo il simbolismo biblico – al giorno simbolico dell'intervento sovrano di Dio nella storia. Qui il terzo giorno è già passato e non è successo nulla, Lazzaro è ancora prigioniero della morte.

Per le sue due sorelle, Marta e Maria, si tratta di essere consegnati alla morte in modo differente. È la morte come assenza di Gesù. O meglio, è il vivere la sofferenza, il dolore, l'angoscia, lo smarrimento, nell'assenza di Gesù. Entrambe, nel momento in cui incontrano Gesù, prima Marta e poi Maria, gli rivolgono la medesima frase: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (Marta al v. 21; Maria al v. 32). In queste parole possiamo riconoscere anzitutto un'espressione di fede, anche se si tratta, come vedremo meglio, di una fede ancora immatura, che deve vivere un passaggio, una conversione. C'è comunque fede in Gesù come Signore della vita; è riconoscere in lui la possibilità di evitare a Lazzaro la morte. Un atteggiamento simile lo troviamo anche nei Giudei, nei vv. 36-37. Quando Gesù, dopo aver incontrato le due sorelle, si reca presso il sepolcro di Lazzaro, scoppia in pianto. Ci soffermeremo tra breve anche su questo pianto, che suscita una opposta reazione. Alcuni, tra i Giudei, esclamano: «Guarda come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?». Gesù è potente, ha aperto gli occhi al cieco nato, perché non ha evitato che Lazzaro morisse? C'è fede, dunque, nelle parole dei Giudei, e soprattutto nelle parole di Marta e di Maria, ma una fede che diventa anche una forma di rimprovero, sottile, ma presente. Lo comprendiamo bene, perché lo stesso rimprovero affiora spesso anche nella nostra stessa esperienza di fede: se tu fossi stato qui! Ma tu non c'eri. Eppure – sembrano dire a Gesù le due sorelle – noi ti avevamo avvertito. Come mai hai tardato? L'interrogativo diventa ancora più forte sulle labbra dei Giudei: se costui ha aperto gli occhi a un cieco – che peraltro non conosceva – come mai non ha evitato la morte di Lazzaro, che pure amava così tanto? O Gesù non è abbastanza potente (può guarire un cieco ma non liberarci dalla morte), oppure rimane ingiusto, arbitrario. E dunque il suo amore per noi non è affidabile, non è credibile, visto che ci ama, ma poi ci lascia morire. Questi sono gli

interrogativi con cui il racconto di Lazzaro ci costringe a confrontarci. O meglio, è un racconto che porta alla luce qualcosa che è ben presente anche nel nostro cuore, nell'incredulità che sempre convive con la nostra fede. Dunque, anche Marta e Maria vivono l'esperienza di un entrare nella morte. Non solo perché patiscono il dolore per la morte del loro fratello amato, ma perché questa morte le fa scontrare con lo scanalo dell'assenza di Gesù, o con la sua apparente impotenza. La morte di Lazzaro non compromette solamente la loro relazione con il fratello amato, ma mette in crisi la relazione stessa con Gesù. Lazzaro è morto e Gesù non c'era. Gesù ha lasciato solo Lazzaro, ma ha lasciato sole anche Marta e Maria, che pure confidavano in lui.

La risposta di Gesù

Dobbiamo fare attenzione a come Gesù reagisce a questo atteggiamento delle due sorelle. La sua risposta emerge soprattutto nel dialogo che intrattiene con Marta, e poi nel comportamento che subito dopo vive l'altra sorella, Maria. Leggendo gli altri segni che Giovanni ha narrato alle pagine precedenti, abbiamo già avuto modo di constatare il rapporto tra segno e parola. Solitamente, tuttavia, prima c'è il segno e poi il discorso di Gesù che interpreta il segno, in un dialogo polemico con i Giudei che non comprendono (cfr. ad esempio il segno dei pani al capitolo sesto, o quello del cieco nato, al capitolo nono). Per il segno di Lazzaro il procedimento dell'evangelista è diverso, perché il dialogo è intrecciato più strettamente con il segno, lo precede e lo segue. Qui il dialogo decisivo è tra Gesù e Marta. Ho messo in luce il dubbio di fede che affiora nelle parole di Marta, il suo patire l'assenza di Gesù; rimane tuttavia vero che Marta vive questo dubbio nell'orizzonte complessivo di una fede che rimane salda. Tant'è vero che subito dopo dice a Gesù: «Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà» (v. 22). *Anche ora so*: è come se Marta intendesse dire: anche ora che vivo questo dolore, sia per la morte di Lazzaro, sia per la tua assenza, anche ora so, anche ora continuo a credere. Gesù la conferma in questa fede, promettendole: «Tuo fratello risorgerà». Marta replica, riaffermando la propria fede: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Marta condivide la fede di Israele, o quanto meno di una parte di esso (la corrente farisaica, non quella dei sadducei) nella risurrezione futura, nell'ultimo giorno. Gesù la conferma in questa fede, ma anche la corregge, dicendole:

«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo» (vv. 25-27).

La correzione di Gesù è duplice. Innanzitutto perché usa il verbo al presente. Non dice 'Io sarò', ma 'Io sono'. Ritroviamo qui la tipica espressione che Gesù usa nel IV Vangelo, assumendo su di sé il Nome stesso di Dio rivelato a Mosè presso il roveto ardente. Come in altri passi Gesù ha già affermato 'Io sono il pane della vita', o 'Io sono la luce del mondo', o 'Io sono il pastore buono (o bello)', così ora dice: 'Io sono la risurrezione e la vita'. C'è poi una seconda correzione, con la quale Gesù aiuta Marta a comprendere che la fede non è tanto credere in una verità – come il fatto che i morti risorgeranno nell'ultimo giorno – la fede è qualcosa di diverso e di più profondo: è entrare in un legame personale con Gesù, stringere una relazione con lui, vivere una comunione così intensa con la sua persona che egli stesso diviene il principio vero e inesauribile della nostra vita. 'Chiunque vive e crede in me'. È un'espressione breve, ma densissima, in cui ogni parola ha un peso enorme, e che costituisce il fondamento vero dell'esperienza cristiana. Si tratta non di credere qualcosa, qualche verità, ma 'in me', e in questo modo la fede consente di 'vivere in me'. «La fede costruisce un legame che la morte non è capace di sciogliere, e questa fede è già un'esperienza di risurrezione e di vita. [...] È l'atto stesso della fede che introduce l'uomo dentro la vita di Dio; non si tratta solo di aspettarla alla fine dei giorni per l'opera potente della risurrezione dei morti, ma si tratta di coglierne la presenza fin da ora dentro l'esperienza di fede» (L. Monari). Come ho già più

volte ricordato in questi incontri, per Giovanni la vita eterna non è una realtà futura, ma è una qualità diversa di vita che sin d'ora ci è possibile gustare, e che è più forte della morte, quindi capace di oltrepassare quel limite che a noi pare invalicabile qual è la morte. È un'esperienza di vita che inizia sin da ora e che poi prosegue e si compie oltre la morte. A donarci questa qualità diversa di vita è il legame con la persona di Gesù che la fede realizza in noi. Si tratta in altre parole di credere in lui. Un grande esegeta, e monaco benedettino, p. Jacques Dupont, era ormai gravemente malato e sul punto di morte. Una sua sorella allora gli domanda, forse anche per consolare se stessa, per trovare un sostegno alla sua fede in quel momento di dolore: 'Ma tu credi nella risurrezione dei morti?'. E lui risponde: 'No', e aggiunge 'Io credo in Gesù Cristo'. Ed è questo credere in lui che diventa sin da ora principio in noi di una vita nuova.

Questo è ciò che Gesù annuncia a Marta. E vedete che anche in questo caso, per ricevere la vita nuova, si tratta di vivere una disponibilità radicale: quella che definivo la disponibilità a entrare nella morte. La fede autentica è anche questo: essere disposti a morire a se stessi, per ricevere da Gesù, dal mio legame di fede con lui, un principio di vita nuova. Si tratta di morire alla mia pretesa di fondare la mia vita su me stesso, sulle mie possibilità, sui miei progetti, sui miei desideri, sulla mia visione del mondo... per fondare la mia vita su un Altro, Gesù Cristo. Come direbbe san Paolo, si tratta di giungere a dire: «non vivo più io (ecco la morte!), ma Cristo vive in me (ecco la vita nuova, che non muore più!)». E Paolo subito dopo aggiunge: «E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal 2,20*). Qui c'è tutta l'esperienza di Lazzaro. Qui c'è tutta la fede che Gesù annuncia a Marta: «La fede è confessare con sincerità e dolore la propria non autosufficienza; la fede è lasciarsi amare da Dio. È vero che essere amati è un'esperienza gratificante, ma è altrettanto vero che accettare il primato di un altro nell'amore non è facile, perché è un'esperienza che distrugge qualche cosa della nostra autosufficienza» (L. Monari). La fede è essere disposti a entrare in questa morte per ricevere la vita nuova da Gesù. Capiamo allora perché Gesù lascia morire Lazzaro. Non semplicemente per poi farlo risorgere e così rivelare di essere più potente della morte. Gesù vuole rivelare qualcosa di più profondo: soltanto se siamo disposti a entrare nella morte, come un morire a se stessi per vivere in Cristo, per vivere del nostro legame di fede con lui, entriamo davvero nella vita, riceviamo davvero la vita dalla nostra fede in lui. Per questo motivo Gesù dice ai discepoli, all'inizio della pagina, che la malattia di Lazzaro non porta alla morte ma alla glorificazione di Dio. Cioè alla rivelazione di Dio. Questa morte glorifica Dio perché rivela che Dio stesso è così: è un Dio disposto a entrare nella morte, di amarci sino alla morte, perché noi possiamo ricevere da lui questa qualità diversa di vita.

L'ingresso di Gesù nella morte

Infatti – come abbiamo già anticipato all'inizio – non solo Lazzaro entra nella morte, non solo Marta e Maria entrano nella morte, è Gesù stesso che qui mostra la sua disponibilità a entrare nella morte, perché per lui ritornare in Giudea significa esporre la propria vita a un rischio mortale. Come di fatto accadrà, perché è dopo il segno di Lazzaro che decidono di ucciderlo.

C'è però un altro tratto di questo entrare nella morte che caratterizza qui l'esperienza di Gesù, ed è il pianto di Gesù presso la tomba di Lazzaro.

³³ Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, ³⁴ domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». ³⁵ Gesù scoppiò in pianto (vv. 33-35).

Gesù entra nella morte anche perché ha scelto di entrare in modo pieno nella nostra umanità, che è un'umanità profondamente turbata dall'angoscia della morte e dalla perdita delle

persone amate. Qualche autore sottolinea come Gesù mostra alle due sorelle due aspetti diversi del suo mistero. A Marta mostra la sua trascendenza, capace di dominare e di vincere la morte. A Maria mostra piuttosto la sua umanità, che lo porta a essere scosso interiormente e a piangere di fronte alla morte, come ogni altro uomo. «A due donne – scrive Ernesto Menichelli – Gesù manifesta se stesso, nella sua divinità e nella sua umanità, donne simbolo della chiesa chiamata a conservare e a fare memoria dell'uno e dell'altro aspetto». Gesù entra nella morte, dunque, ma per donare la vita, e non solo a Lazzaro, ma anche a Marta e Maria. Come abbiamo visto, dona loro la possibilità di una vita nuova che nasce, mediante la fede, dal legame con lui, che è risurrezione e vita. Da notare: non solo vita, ma risurrezione e vita, perché la vita autentica ha bisogno sempre di entrare in una dinamica di risurrezione: un morire per ricevere in modo nuovo la vita. Questa vita nuova che anche le due sorelle ricevono è simboleggiata soprattutto attraverso la figura di Maria. Mentre Marta, appena sente che Gesù sta arrivando, gli corre subito incontro, Maria al contrario, come precisa il v. 20, rimane seduta in casa. Probabilmente dobbiamo comprendere questo atteggiamento in senso forte: è il sedere per terra tipico del mondo giudaico per ricevere le condoglianze. È il sedere per terra di chi è chiuso nel proprio dolore. Ma cosa accade poco dopo, nei vv. 28-31? Leggiamo il testo:

²⁸Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». ²⁹Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. ³⁰Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. ³¹Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

Il maestro è qui e ti chiama. La presenza di Gesù, soprattutto la sua parola che la chiama, fa sì che Maria si alzi in fretta per andare da lui. 'Alzarsi' è detto qui con il verbo *egeiro*, uno dei due verbi tipici con cui il Nuovo Testamento narra la risurrezione di Gesù, il suo rialzarsi dalla polvere della morte. Maria è seduta nel suo dolore, la parola di Gesù la chiama e la fa alzare, la fa risorgere, le comunica una vita nuova. Così come la parola potente di Gesù farà uscire Lazzaro dal suo sepolcro, così la parola potente di Gesù fa rialzare Maria dal suo essere seduta per terra, nella polvere della morte. I Giudei, scrive l'evangelista, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, pensano che vada a piangere al sepolcro. Ma Maria non va al sepolcro, va da Gesù. La vita nuova che riceve è la vita di comunione con lui, con la sua persona, con il suo amore, più forte della morte. Prima ancora che sia Lazzaro a rialzarsi dalla morte, sono le due sorelle Marta e Maria che ricevono una vita nuova da Gesù, la vita nella fede, la vita nella relazione con lui, la vita per la quale non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me! Dunque, per entrare nella vita, occorre prima accettare di entrare nella morte, per ricevere vita nuova dalla parola potente di Gesù e dalla nostra fede in lui.

I giudei

Se rileggete con attenzione il racconto, vi accorgete facilmente che gli unici a non essere disposti a entrare nella morte sono proprio i sommi sacerdoti, i membri del sinedrio, i farisei.

⁴⁷Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dissero: «Che cosa facciamo? Quest'uomo compie molti segni. ⁴⁸Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione». ⁴⁹Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! ⁵⁰Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!» (vv. 47-50).

Anziché essere disposti a entrare nella morte, decretano la morte di Gesù per salvare se stessi, le loro istituzioni, il tempio, la nazione. E qui c'è molta ironia, da parte di Giovanni, perché nel momento in cui egli scrive queste parole, sia lui sia i suoi lettori sanno bene che il Tempio è stato già distrutto dai romani e con il Tempio sono crollate alcune istituzioni fondamentali del mondo giudaico, come lo stesso sacerdozio. Loro decidono di uccidere Gesù nel tentativo vano di salvare se stessi; al contrario Gesù, che non tenta di salvare se stesso ma si lascia consegnare alla morte, non solo entra nella vita piena, ma può donare la vita vera, la vita dei figli di Dio, a Lazzaro e a tutti gli uomini.

⁵¹Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; ⁵²e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi (vv. 51-52).

Ora si rivela la gloria di Gesù, cioè la profondità del suo mistero. È la gloria di un amore che accetta di lasciarsi consegnare alla morte per dare la vita, e la vita dei figli di Dio. E la vita filiale è connotata da queste due dimensioni: la comunione con Dio, di cui si è figli, e la comunione tra noi, perché Gesù riunisce i figli di Dio dispersi, secondo la grande promessa che risuona alla fine del libro dei segni, in 12,32

E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me.

Attirerò a me, perché siano una sola cosa con me e il Padre e siano una cosa sola tra di loro.